

Appunti sulla morte di un non padre

La morte del vecchio era arrivata come aveva vissuto, più silenziosa di un'ombra.

Era andato in bagno, s'era lavato con acqua tiepida, con delicatezza s'era asciugato il volto ben rasato, pettinato all'indietro i capelli bianchi, s'era passato l'indice sulle sopracciglia con la sua solita smorfia di soddisfazione, smorfia che s'era trasformata in inquietudine quando s'era accorto che il cuore stava rallentando e che, per quanti sforzi facesse, faticava a emettere fiato.

Con lentezza era arrivato fino al letto e si era coricato con gli occhi lucidi che guardavano il soffitto bianco appena ridipinto di fresco.

Sdraiato a pancia in su apriva e chiudeva le palpebre mentre ogni ricordo tornava al suo posto, compreso il fatto che molti anni prima sua moglie gli aveva detto che era incinta, lui che sapeva di essere sterile.

Il vecchio stava riflettendo che non sarebbe riuscito a pensare a nulla quando mancavano pochi respiri al suo ultimo, una sensazione di assenza che tuttavia gli avrebbe fatto assaporare quel poco che gli restava.

Dentro al profondo del cuore, ormai quasi immobile, la sua percezione era che in realtà – se *realità* era il termine corretto da usare – stava osservando se stesso dall'esterno.

Provava pena per quel vecchio.

Si vedeva solo nel suo letto senza che nessuno gli stesse tenendo una mano, avrebbe voluto quella di suo figlio – sua moglie non c'era più – anche se, ne era sicuro, gli avrebbe sussurrato parole come “non ti preoccupare, andrà tutto bene”.

La qual cosa l'avrebbe fatto acquietare ma, allo stesso tempo, avrebbe odiato quella sgradevole insensibilità che in quei momenti stava facendo

esprimere al figlio l'illogico pensiero verso un futuro che non ci sarebbe stato.

Ma quello che gli doveva era che non l'aveva sentito dire "non ti preoccupare, *papà*".

In quell'attimo di lucidità, quando il vecchio stava realizzando che gli mancavano solo pochi respiri alla fine, il suo cuore si era dilatato fino a comprendere l'intera sua vita e l'unica parola che gli veniva in mente era *amore*.

Parola che non gli si adattava affatto perché tutto poteva dimenticare tranne che non era riuscito ad amare. Ricordava invece tutte le cattive cose che aveva fatto e che gli avrebbero dannato l'anima se solo quei pensieri avessero preso il sopravvento sulla parola *amore*.

Ma non era successo perché aveva amato suo figlio, così come suo figlio aveva amato lui.

Forse gliene restavano due di respiri, al penultimo tutta la confusione che aveva nella testa si era illuminata a giorno, lo sentiva dall'odore che non era più di vernice fresca ma di ragù domenicale, s'era visto versare un bicchiere di vino bianco freddo, fatto rivivere la sensazione del primo bacio, la sensuale morbidezza del capezzolo di sua mamma tra le labbra quando l'allattava e, ancor prima, il suo galleggiare incosciente e beato nel ventre materno, uno scrigno pieno di meraviglie.

Nell'ultimo dei suoi respiri avrebbe voluto condensare in un'unica frase tutto quello che non aveva mai detto, il tempo sarebbe stato appena sufficiente per un solo, unico pensiero.

Avrebbe voluto dire a chi aveva disprezzato che voleva essere disprezzato egli stesso, a chi aveva voluto bene non era necessario dir niente perché già lo sapevano, dire a suo figlio che non era suo figlio.

No, questo non l'avrebbe fatto.

Stava succedendo che il torace del vecchio non riusciva più a sollevarsi, come se un'enorme mano lo schiacciasse sul letto.

Mentre un'involontaria protuberanza si andava gonfiando nel basso ventre sentiva che un tiepido liquore lo stava bagnando tra le gambe, fatto che stava interpretando, con l'ultima impalpabile speranza che gli restava, come un ritorno alla vita.

Invece era la vita che lo stava ingannando poiché lo stava convincendo che non era poi così spiacevole morire.

L'odore del ragù era scomparso.